



STORIE DI LINGUA

*02 - ARRIVANO I LATINI
CONQUISTATORI*

di
Silvio Falato

Ritornando alla lingua osca e alle vicende legate al suo popolo, ricordiamo che la parlata sannita si radicò abbastanza bene nelle nostre contrade e la sua fioritura durò secoli. Solo nel 290 a. C. terminata rovinosamente per noi la terza guerra sannitica, tutta la regione compresa tra Campania, Molise e Lucania passò nelle mani dei Romani, quei conquistatori che col loro valore già preannunciavano di essere destinati dal Fato a dominare il mondo.

Questo benedetto popolo laziale, da contadino e pastore, si stava trasformando in reggitore e regolatore dei destini delle diverse genti, grazie non solo alla sua virtù militare, ma anche alla trovata di latinizzare a tutti i costi le regioni sottomesse con le armi; infatti ai soldati che avanzavano nelle terre conquistate seguivano sempre eserciti di maestri, che avevano il compito di insegnare, imponendola con tutti i mezzi, la lingua di Roma. Basta dire che, nelle terre sottomesse, coloro i quali volevano intraprendere una carriera civile o militare dovevano conoscere necessariamente il latino. È naturale che gli esponenti delle classi agiate si preoccupavano che i loro figli fin dall'infanzia imparassero la lingua dei dominatori.

E così anche l'osco, seguendo la sorte delle lingue dei Volsci, degli Equi, degli Etruschi e via via di tutti i popoli che furono travolti dall'impeto della conquista romana, dovette malvolentieri cedere il passo alla nuova cultura, fino a diventare, anche per i più bassi strati della popolazione, espressione secondaria, lingua di sostrato.

E fu allora che si venne a formare la base dei nostri attuali dialetti, fu allora che nacque il tessuto vero e proprio della nostra parlata con tutte le evoluzioni e trasformazioni causate anche dall'influenza del sostrato osco.

La latinizzazione fu forte e imperante, tanto è vero che ancora oggi il nostro guardiese, almeno nel lessico, resta di base latina, e della lingua di Roma usa tantissimi vocaboli che non hanno avuto esito alcuno in italiano.



Esempi di presenze latine

“rìcene” = zecca (parassita del cane); è il latino **“ricinus”**;

“peccellàte” = focaccia, grosso biscotto imbottito con pezzetti di grasso di maiale soffritti; è il latino **“buccellatum”**, parola composta da **“bucca”** = mucca e **“latus-a-um”** = largo, piatto, schiacciato, quindi “pizza schiacciata a forma di mucca”. Si pensi alle forme particolari che venivano date alle focacce soprattutto quando erano destinate ai bambini; famosi sono rimasti lo **“sqwacchjakòsse”** = omino di pasta con “gambe aperte” e la **“segnòra”** = donnina di pasta con fazzoletto in testa;

“vrènna” = crusca; è il latino **“brinna”**, voce molto antica, ereditata probabilmente dal sostrato mediterraneo;

“àccja” = filo, stoppa; latino **“acia”** = quantità di filo doppio da infilare nell’ago”; ancora molto usata è l’espressione figurata **“s’è ‘mbregljàta l’àccja!”** = “si è complicata la situazione!”;

“arkòne” = grosso contenitore in muratura, costruito in un angolo all’interno della casa; di solito ha la forma di un cono capovolto, con uno sportellino nella parte inferiore ed è destinato a conservare il grano; è l’accrescitivo del latino **“arca”** = contenitore;

lancèlla = brocca; è il latino tardo **“lancilla”**, variante del classico **“lancula”**, diminutivo di **“lanx”** = piatto (il suffisso diminutivo **“-ula”** è stato sostituito con **“-illa”**);

fallùppela = favilla; è un diminutivo (questa volta col suffisso **“-ula”**) dal latino tardo **“faloppa”** = scheggia, passato prima a ***faloppula**, poi per assimilazione **o > u** e per raddoppiamento di origine popolare a ***falluppula** e infine a **“fallùppela”**; col tempo ha subito evoluzione di significato, da “scheggia” a “favilla”;



krùmpere = fico primaticcio; è il latino “*columbulus*”, diminutivo da “*columbus*” = colombo, termine figurato usato per indicare una “cosa prelibata”; l’evoluzione semantica è stata favorita anche dal fatto che soprattutto i fioroni scuri danno sull’albero l’impressione di essere colombelle accovacciate in mezzo al fogliame;

kruschjà = lampeggiare; in senso figurato indica “l’involontario e continuo aprirsi e chiudersi degli occhi stanchi o condizionati da debolezza”; si ricordi l’espressione “*Pe la fàme me krùschjane r’wòcchje*” = per la fame (e quindi per la debolezza) mi si chiudono a intermittenza gli occhi; è il latino “*coruscularè*” = lampeggiare, frequentativo del classico “*coruscare*”;

dràjene = verginello, riferito all’adolescente che ancora non ha avuto esperienze sessuali; è il latino “*viraginem*”, accusativo di “*virago*”, forma dispregiativa di “*vir*” = uomo. Letteralmente il termine vale “che non è ancora uomo”. In “*viraginem*” la caduta della “*i*” nella prima sillaba procura il passaggio del nesso iniziale “*vr*” a “*dr*”, più facilmente pronunciabile. Si noti che il suffisso “*-ago-aginis*” è diffuso in senso dispregiativo soprattutto nei nomi di frutta e di alberi; cfr. “*piraginem*” (costruito su “*pirus*” = pero) che equivale a “pero selvatico”, guardiese “*peràjena*”, e così “*chjeppàjene*” (da “*chjùppe*” = pioppo) usato per indicare il pioppo piuttosto basso per natura;

mòskula = trapano grande ; è il latino **hamuscola*, diminutivo di “*hamus*” = amo, passato ad indicare il fuso di metallo vuoto con la punta mobile e infine il grosso trapano;



pùnteqwe = aggettivo qualificativo riferito al formaggio invecchiato, molto duro e con i vermi, all'ovino difficile a mungersi e alla noce dalla scorza molto dura; è il latino "*ponticus*" = aspro, brusco, duro;

tàta = babbo; (con i suoi alterati "*tatille*", "*tatòne*") è il latino "*tata*" = babbo;

abbrwàte = rauco; è il latino "*abraucatus*" = preso da raucedine, passato al volgare **abrucatus*, poi(per sonorizzazione della gutturale"ç") ad **abrugatus* e infine ad **abbrevàte*, per caduta della gutturale e consonantizzazione di "u" incontratosi con l'altra vocale "a". La consonante "b" si conserva raddoppiata e non si evolve in "v", perché sostenuta dalla rotante "r";

verqwàra = collare chiodato dei cani da pecora, molto idoneo a difenderli dagli attacchi dei lupi che, si sa, afferrano alla gola; deriva dalla forma latina **broccara*, costruita su "*broccus*"(si ricordino le pascoliane "*brocche dei biancospini*") = dente sporgente, punta di ferro; infatti il nostro collare è munito di numerosi aculei metallici, cfr. l'italiano antico "*boccaglio*" = ferro a due punte. In "*verqwàra*" la consonante iniziale "b" si evolve in "v", in quanto, separata per anaptissi (inserimento di un elemento vocalico in un nesso consonantico)dalla rotante "r", non trova in essa appoggio, come avviene nel termine precedente;

slepature = utensile a forma di rastrellino, con cui si toglie la parte secca sulla corteccia delle piante di olivo; termine costruito sul latino "*lappa*", usato per indicare qualcosa di attaccaticcio;

mòrgja = aggeggio di ferro dentato a forma di semicerchio che preme sotto il muso dell' animale aggiogato per frenarlo. Alla base c'è il latino "*morsus*" (da "*mordere*"), pervenutoci però per via francese; cfr. fr. "*morse*", registrato già nel 1559, passato poi a **morsie* e infine a **morge*, da cui il nostro "*morgja*".

Lo stesso termine indica anche la "roccia", il "macigno", che in tal caso però è il latino "*murex -icis*" = sasso: l'accusativo "*muricem*", per caduta di "i" (breve) diventa **murcem*, poi **murce* per caduta di consonante finale e **mòrcja* per passaggio alla prima declinazione dei nomi femminili in "a"; infine l'influenza della rotante "r" provoca la sonorizzazione della sillaba "cja" in "gja";



skapelà = terminare la giornata lavorativa; è il latino “*excapulare*” = liberarsi dal cappio. Quanto esplicativo è il nostro termine per chi vuole comprendere la maniera in cui il datore di lavoro (un tempo “*re pratòne*” = il padrone) trattava “*re jernatjére*”, cioè l’operaio agricolo!

fràma : s. f. “insieme di lumache piccolissime divoratrici di foglie”; latino “*feramina*” (plurale collettivo di “*feramen*” = bestia) passato a **f(e)ram(in)a* per doppia sincope e poi a “*fràma*”;

sòccja : s. f. “parte o frazione di campo coltivato”; con i suoi diminutivo e accrescitivo “*seccetèlla*” e “*seccjòne*”, deriva dal latino **sulcea*, costruito su “*sulcus*” = solco, che appunto delimita la parte del campo;

scervì : v. rifl. “sentire la mancanza” “desiderare ardentemente”, ma soprattutto “soffrire per la mancanza” ; lo registriamo tra i latinismi, in quanto secondo alcuni linguisti sarebbe un verbo rifatto sull’aggettivo “*scaevolus*” = prima “mancino” (ricordarsi di Muzio Scevola) e poi “debole” “sofferente”; su di esso si formerebbe il meridionale “*ascivulì*”, che per metatesi passerebbe a **asciluvì*, per apocope a **sciluvì*, per sincope a **scilvì* per rotacismo a **scirvì* e per lenizione di “*i*” in *scevà* alla forma definitiva “*scervì*”; secondo altri alla base del nostro verbo ci sarebbe il latino “*ex-volere*” = volere ardentemente (tradizione popolare rafforzata del classico “*velle*”) passato al frequentativo **exvolire* e poi a **scivolì*, **scilovì*, **scilvì* **scirvì*, “*scervì*”.



Ma di vocaboli prettamente latini ne registriamo a migliaia nella nostra parlata.

In verità è da sottolineare che la lingua di Roma fa sentire i suoi effetti sul nostro dialetto anche e soprattutto in campo morfologico.

Basta fare riferimento alla persistenza dei tre generi del nome:

Mentre in italiano i generi sono ridotti a due, il maschile e il femminile, in guardiese registriamo ancora il genere neutro.

Esso ancora oggi è usato in maniera perfettamente corretta dagli

anziani, ma viene purtroppo bistrattato dai più giovani, influenzati da una parte dai dialetti dei paesi circostanti dall'altra dalla lingua italiana.

Sono di genere neutro tutti quei nomi che non indicano l'individualità, ma la sostanza o la quantità indeterminata; sono usati solo al singolare e li riconosciamo facilmente in quanto per essi usiamo l'articolo determinativo "le" al posto del maschile "re"; infatti, mentre diciamo "re wagljàne" = il ragazzo (evidentemente maschile) "re pàtre" = il padre, "re nonònne" = il nonno, "re wàlle" = il gallo, ricorriamo al determinativo "le" quando ci riferiamo ad aggettivi evidentemente neutri, come "le bèle" = il bello, la cosa bella, "le saprìte" = il saporito, la cosa saporita, "le bbwòne" = la cosa buona e a sostantivi che indicano la quantità piuttosto che l'individualità, come "le sàle" = il sale, "le pèpe" = il pepe, "l'wòglje" = l'olio, "le pàne" = il pane, "le kàse" = il cacio.

La latinizzazione di cui stavamo parlando non si limitò naturalmente alle nostre contrade; non bisogna dimenticare che la conquista culturale e linguistica da parte di Roma fu totale in tutte le regioni annesse all'impero, tanto è vero che a partire dal I secolo d. C. tutti i popoli dell'Europa occidentale, se non parlavano perfettamente la stessa lingua, sicuramente avevano la possibilità di comprendersi senza grandi difficoltà.



Man mano che la Città Eterna rinsaldava il suo dominio, a cominciare dai confini occidentali del continente europeo, l'iberico diventava sempre meno iberico e più latino, il celtico sempre meno celtico e più latino, il venetico sempre meno venetico e più latino.

Lo stesso destino seguivano quasi tutte le lingue del Mediterraneo grazie a quel faro splendente di vivida cultura romana che investiva anche le plaghe più remote del vasto impero, conquistate prima militarmente e poi culturalmente e linguisticamente; per la prima volta, e forse l'unica, si realizzava l'unità politica, economica e culturale del continente europeo.

Nel nostro Sannio naturalmente la latinizzazione avvenne prima che nelle altre regioni europee ed era stata più facile a realizzarsi per la stretta consanguineità che legava la parlata romana a quella originaria osca.



Silvio Falato